

## LA FRANCIA HA GIÀ DETTO LA SUA ULTIMA PAROLA?\*

MARCO GERVASONI\*\*

È decisamente la prima volta che una quasi candidatura alle elezioni presidenziali francesi nasce da un libro. Eric Zemmour non è ancora nelle liste elettorali, ancora in costruzione, perché non ha ancora raccolto i *parrainages*, cioè le firme degli eletti locali e, considerando il suo caso, privo di un partito vero e proprio alle spalle, il risultato potrebbe non essere così scontato, anche se poi probabilmente riuscirà a entrare in lizza. Tuttavia Zemmour ha costruito la possibilità di candidarsi, che poi ha realizzato, nelle settimane dopo la *rentrée* estiva, in giro per la Francia a presentare questo suo libro: *La France n'a pas dit son dernier mot* (Rubempré, 2021). Organizzazione meticolosa, non certo da evento editoriale anche se per una vedette come lui. Luoghi scelti non a caso, una costruzione mediatica indirizzata a creare prima i *rumeurs* sulla candidatura, poi il climax della dichiarazione.

A questo punto nessuno parla più del libro, ma è grazie al libro, non solo a questo, anzi non particolarmente a questo, che Zemmour è diventato Zemmour. È vero infatti che il suo lancio mediatico è avvenuto attraverso le partecipazioni televisive ma il grande salto sul piccolo schermo lo fece proprio grazie ai suoi libri, soprattutto *Le suicide français* (Albin Michel, 2014). Prima di allora, era un giornalista della carta stampata, assunto dal «Figaro», piuttosto vicino come frequentazioni alla destra neo gollista. Con i suoi libri, e in particolare con quello citato, egli si trasformò nel profeta del declino della Francia, tema che ossessiona la cultura francese dai tempi di Baudelaire, di Flaubert e di Gobineau, ma che in questo caso sembra più vicino a realizzarsi. Il declino politico, economico e soprattutto culturale era paventato già nel XIX secolo, quando la Francia, prima del 1870, era la principale potenza dell'Europa continentale e Parigi, giusta la definizione di Walter Benjamin, la «capitale del XIX secolo». Figuriamoci ora. Infatti da molti decenni non è più così, e semmai Zemmour lo possiamo considerare, più che un profeta del declino, un medico che indica i rimedi per la sopravvivenza della Francia: non si lotta più per primeggiare ma per non scomparire, appunto per non esalare l'ultimo respiro, come titola il volume.

E allora andiamo a vedere il libro, stampato da un editore sconosciuto, quando qualsiasi *maison*, nonostante l'aura malefica di cui Zemmour è circondato, nonostante il

---

\* Presentazione e discussione di Eric Zemmour, 2021, *La France n'a pas dit son dernier mot*. Rubempré.

\*\* Marco Gervasoni, Professore ordinario di Storia contemporanea M-STO/04, Università degli Studi del Molise. Email: [gervasoni@unimol.it](mailto:gervasoni@unimol.it)

desiderio del *mainstream* e della sinistra culturale (un pleonasmo) di censurarlo, e nonostante le persecuzioni giudiziarie, venderebbe anche l'anima pur di averlo, viste le funamboliche vendite dei suoi volumi. Evidentemente Zemmour ha pensato il testo come un'occasione di lancio per la sua candidatura, e ha voluto render autonoma la sua azione rispetto a una casa editrice, così come ha smesso ben prima dell'annuncio della candidatura di scrivere per «Le Figaro».

Si tratta di un libro di *choses vues*, come si dice in Francia, di annotazioni di incontri, di impressioni, non di un diario perché di intimo vi è poco o nulla, e tutto è politico e culturale. La cronologia riguarda il periodo che ha trasformato Zemmour in ... Zemmour, cioè dal 2006 al 2020, e può essere letto, dal punto di vista della storia politica, come la descrizione dell'apparente trionfo e del rapido declino della destra: si inizia con il potere di Chirac in piena decomposizione, con il miracolo e l'illusione Sarkozy, quindi con il ritorno dei socialisti, dopo vent'anni all'Eliseo, il previsto disastro di Hollande, quindi Macron. Non a caso l'ultimo pezzo di memoria è dedicato alla morte di Giscard che, secondo Zemmour, è colui che durante la sua presidenza ha minato la roccaforte gollista facendola saltare dall'interno. Per questo è molto utile per la storia politica francese più recente, ricco come è di aneddoti e di confessioni strappate da Zemmour ai vari protagonisti.

EZ (il vizio francese degli acronimi!) infatti è un gollista, non tanto di *raison* quanto di cuore, è nostalgico di quegli anni che furono della sua infanzia e adolescenza (è nato nell'agosto del 1958 pochi giorni dopo il ritorno al potere del Generale), dato che egli vi inserisce, a giusto titolo, anche Pompidou, scomparso nel 1974. In tal senso definire EZ di «estrema destra» non è solo una forzatura partigiana, è un errore storico clamoroso visto che il vero nemico di De Gaulle fu proprio l'estrema destra dell'Algeria francese. Solo che nel processo di *gauchisation* della cultura, della politica e del mainstream (molto meno del paese reale, diventato più conservatore) ciò che era considerato negli anni Sessanta sinistra riformista oggi è considerato centro, il centrismo di allora è oggi destra e appunto la destra del tempo, estrema destra ai nostri tempi.

Per capire il pensiero di Zemmour, oltre che per prevedere il suo programma che ancora non c'è, è importante soffermarsi sull'introduzione del volume. Qui è descritto perfettamente il decalogo dell'ideologia progressista, portato della *gauchistion* del Paese:

- 1) «La race n'existe pas, mais les racistes existent. [La razza non esiste, ma esistono i razzisti].

- 2) Seuls les Blancs sont racistes. [Solo i Bianchi sono razzisti].

- 3) L'identité – qu'elle soit ethnique ou sexuelle – ne doit pas être figée. [L'identità – sia essa etnica o sessuale – non dev'essere fissa].

- 4) L'école a pour seule mission de lutter contre les inégalités. [La sola missione della scuola è di lottare contro le ineguaglianze].

- 5) La virilité est toxique. [La virilità è tossica].

- 6) L'islam est une religion d'amour. [L'islam è una religione d'amore].

- 7) Le capitalisme et le patriarcat tyrannisent les femmes comme ils détruisent la planète. [Il capitalismo e il patriarcato tiranneggiano le donne così come distruggono il pianeta].
- 8) Il n'y a pas de culture française, il y a des cultures en France. [Non esiste una cultura francese, in Francia esistono culture].
- 9) L'immigration est une chance pour la France. [Per la Francia l'immigrazione è un'opportunità].
- 10) La France ne peut rien sans l'Europe. [Senza l'Europa la Francia non può niente] (p. 12).

È indubbio che su tutti dieci i punti un De Gaulle e un Pompidou sarebbero sul lato opposto della barricata, ma anche un Mitterrand, e pure quello ultimo, avrebbe molto da ridire, direi sul punto 2, 4, per non parlare del 5 e dell'8. Ebbene, per capire Zemmour, bisogna intendere che su ogni punto del decalogo progressista egli costruisce una posizione quasi totalmente opposta.

Ora le magnifiche sorti e progressive del progressismo sarebbero anche ottima cosa se non conducessero, come del resto aveva già intuito il Giacomo Leopardi autore di questi versi famosi, verso il nulla, cioè in termini heideggeriani e jungeriani (nel loro scambio *Oltre la linea*) verso il nichilismo: e alla distruzione della società.

L'esplosione del sistema politico francese negli anni di Hollande e la mancata ricomposizione in quelli di Macron è solo un effetto della destrutturazione sociale e culturale francese, che Zemmour intende combattere. Per proporre una politica che non ripeta gli errori del passato e non si faccia assorbire dal sistema antinazionale, come fecero a suo dire Chirac e Sarkozy, occorre la cultura, ma senza la politica essa non può nulla: perché, soprattutto a destra, i politici non leggono, passano il tempo sui social e credono che il macellaio (a cui va tutto il nostro rispetto) sia più importante dell'intellettuale perché influenza più elettori, tra un taglio di manzo e l'altro. Inutile credere che la politica possa essere interessata, come un tempo, all'aiuto degli intellettuali: e se lo pensa Zemmour in un paese in cui i politici molto spesso erano anche raffinati scrittori se non proprio intellettuali (tutti, da De Gaulle a Mitterrand incluso, ma anche Macron ama presentarsi come presidente filosofo), figuriamoci in altre nazioni. Meglio quindi che l'intellettuale si faccia politico: una *première* nella Quinta Repubblica, quella della candidatura senza partito di un intellettuale alle presidenziali. E in fondo già che i sondaggi lo diano tutt'ora terzo è un piccolo miracolo.

La questione centrale del libro, di questi ma anche dei precedenti, e della sua campagna, è l'identità francese e il pericolo della morte della Francia, intesa come cultura e religione ma anche etnia, e gli assassini indicati da EZ sono numerosi: l'Unione europea, l'immigrazione, l'islam in conquista, e da ultimo l'ideologia «razzista», «decolonialista», che in Usa ha preso il nome di *wokism*. Ma le origini vanno cercate nel post sessantotto, quegli anni Settanta in cui vi è stato «un changement de paradigme» [un cambiamento di paradigma]. Poco a poco «le héros a été supplanté par la victime; la guerre des nations et

des empires par l'extermination des juifs; le patriotisme par le cosmopolitisme; la raison d'État par le sentimentalisme ; la France par l'Europe. Et, accessoirement, l'histoire par la propagande. Le savoir par l'ignorance». [L'eroe è stato soppiantato dalla vittima; la guerra delle nazioni e degli imperi dallo sterminio degli ebrei; il patriottismo dal cosmopolitismo; la ragion di Stato dal sentimentalismo; la Francia dall'Europa. E, accessoriamente, la storia dalla propaganda. Il sapere dall'ignoranza] (p. 76).

Quindi il programma di Zemmour è «conservatore», «a tratti reazionario», come scrive lui stesso: ma oggi solo il conservatorismo è rivoluzionario. Rivoluzione conservatrice: un termine chiave che rimanda a Weimar, a Spengler, a Junger, a Hugo von Hoffmannsthal, a Heidegger, ma che era utilizzata, prima di loro, anche da Charles Maurras. E in fondo non scriveva già uno dei maestri del pensiero conservatore, Joseph De Maistre, che bisogna battere la rivoluzione non con una contro rivoluzione, non con una «rivoluzione contraria», ma con «il contrario della rivoluzione»?

È una battaglia che Zemmour presenta contro il nuovo totalitarismo, progressista e «dirittista», più subdolo (e, diciamo noi, almeno meno violento, per ora) di quello dei totalitarismi del Novecento ma con una radice in comune «la méthode s'est inversée, mais l'objectif reste le même: servir une invasion et un asservissement des peuples qui se laisseraient circonvenir. Vaincre par la force de la faiblesse, donc. Mais toujours vaincre». [Si è rovesciato il metodo, ma l'obiettivo resta il medesimo: mettersi al servizio di una invasione e di un assoggettamento dei popoli che si lascerebbero ingannare] (p. 156).

Difficile non pensare, di fronte a questa diagnosi, alle pagine di Augusto del Noce, e non solo e non tanto a quelle del *Suicidio della rivoluzione* quanto a quelle, ancora più profetiche, degli anni Sessanta de *L'epoca della secolarizzazione*. Pur essendo Zemmour decisamente più colto della media dei giornalisti francesi, dubitiamo conosca Del Noce; e del resto nell'indice non figura alcun nome di intellettuale che non sia francese. Ora è bene combattere il cosmopolitismo, a cominciare dalla tutela della propria lingua, ma ci pare un po' limitativo rifarsi esclusivamente a quella del proprio paese: il made in Italy (o in France) è ottimo per certi prodotti, ma nelle idee e nelle arti l'importazione, purché non acritica e provinciale, è sempre stata sinonimo di crescita culturale, della nazione stessa in primo luogo.

L'altra perplessità viene proprio dal progetto politico zemmouriano. Questo libro ci mostra quanto mostruosamente radicato sia il sistema che sta facendo morire le nazioni e le identità: siamo certi che lo strumento politico, cioè il controllo del governo, riesca a invertire la storia, e non a limitarsi, forse, a frenarla un poco? Non è una pretesa, se non giacobina, bonapartista, di credere che la politica possa così tanto? In ogni caso, non è una visione conservatrice, perché per il conservatore la politica ha e deve sempre possedere obiettivi e fini molto limitati. Insomma, per difendere la identità e la cultura serve la politica ma essa è ormai uno strumento inadeguato allo scopo, al di là degli attori che recitano nel suo teatro (o teatrino).

Sono tutti interrogativi che resteranno astratti, visto che crediamo molto improbabile una vittoria di Zemmour, Ma certo con la sua azione politica egli sta realizzando un'operazione culturale, di idee, di passioni: al giorno d'oggi merce rarissima. E le idee sono quelle che vengono dai libri: come questo.